



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UNA CASA

DI

SETTE PIANI

SCENA UNICA

Vedesi una bellissima Casa di sette piani compreso il terreno; È un amenissimo luogo. Sulla porta d'ingresso ci è scritto a caratteri cubitali:

LOCANDA ALL'INSEGNA D'ITALIA:

Un signore in abito nero s'indirizza al portinaio.

Sig. Quanti piani si appigionano, in questa casa?

Port. Sono sei; Signore, se vuole a sua disposizione.

Sig. O in che maniera sulla porta c'è scritto LOCANDA?

Port. Le dirò prima era una Locanda, ma ora non dev'esser più. Quel via vai di forestieri guastavano tutta la casa, e poi s'era ridotta un

vero rapaio. Ora il padrone vuole tutte persone per bene,

Sig. Desidero vederla tutta per trovare un piano che mi convenga.

Port. Venga con me che le sarò di Guida. Di dove si ha a cominciare? dal Pian Terreno?

Sig. Desidero aria; montiamo e rifacciamoci dal piano superiore. (*Salgono le scale*). Chi ci sta all'ultimo piano?

Port. L'ultimo piano è diviso in due magnifici quartieri, quello a sinistra è abitato da un forestiero, un vero farabutto, un armeggione che ci dà da fare Dio sa quanto. È un prepotente di prima forza; vuole tutto a suo modo, vuol far le leggi tutte lui, e per farsi intendere adopera perfino il bastone. Prima occupava anche il quartiere a destra, ma in forza d'una causa famosa che ebbe con il pigionale del piano di sotto, dovè prendersi lo sfratto e il gravamento. Ha una stanga per cento, e pretende farla da gran signore. A dirgliela in confidenza, credo che faccia anche cambiali e monete false. Il padrone non ce lo vuole, e quanto pri-

ma gli darà lo sfratto. Voleva accomodarsi, ma pare che saranno pannicelli caldi, perciò il quartiere se le piace può fissarlo liberamente. (*Busano.*)

Voce interna. Chi battere a mia porta tartafel a quest'ora?

Port. Vogliamo veder la casa.

Voce Non stare momento: non afer io trattato di fare federe casa Andare.

Port. Ella è obbligato, la legge...

Voce Io fare buttare porca locandiera da finestra. Io prendere pistole e bruciar cervella Andare... Nich nich... veder case.

Sig. Non ci confondiamo. Scendiamo a quest'altro piano.

Port. Questo si appigiona. Vi abita un signore savoiardo che è arricchito nel commercio facendo il galantuomo, cosa da fare strabiliare. Il padrone di casa è innamorato proprio di lui: vorrebbe dargli il casamento intiero; ma per ora soprassiede. Però so di certo che alla sua morte lo ha lasciato erede di ogni cosa. Quest'altro piano si appigiona ed è vuoto. Ci stava una signora vedova di un certo rompi-

Un Numero 2 Soldi

collo che Dio abbia in pace. Era una donna per bene, ma aveva la debolezza di tener in casa dei forestieri, e il padrone non vuol dozzinanti. Un bel giorno le dette lo sfratto. Ora si dice che faccia premure per essere riammessa, ma credo che farà un fiasco. Il Savoardo di sopra prende il piano sopra di se, giacchè ha esteso il commercio dei Savoardi, genere che ha fatto e fa tuttavia molto furor. Dunque dispensiamoci di veder questo piano. Vediamo questi altri due che di certo sono liberi da ogni impegno. Qui ci stava di casa quello che faceva così bene il Rogantino alle marionette. Si ricorda delle rappresentanze dei Nocchi? Per recitare non c'era male, ma per pigionale era un vero malanno. Ne faceva d'ogni genere, teneva in casa persone screditate, forestieri a dozzina, e faceva la spia. Il padrone non ce lo volle più, e lo sfrattò anche a lui. Il nostr'uomo non se ne voleva andare: rizzò su baracca e pretendeva resistere: ma quando vedde i birri che gli preparavano un brutto tiro se la svignò per la finestra, dopo aver portato via anche gli affissi, inclusive i chiodi.

Sig. (*Fra sè*) (Non stà qui la signora che io cerco, eppure mi avvan detto che ci doveva essere.) Scendiamo, non importa, ho mutato idea. O qui chi ci sta?

Port. Ora nessuno. Prima l'abitava un maestro di scuola; un bietolone che per giudicarlo bastava guardarlo in viso. Era più tondo dell'O di Giotto, ma era testardo, mi aiuti a dire, più di un mulo. Quando s'era incaponito d'ua cosa, non c'era Cristo che tenesse; nemmeno il confessore bastava a smuoverlo. E sì che era tutto santi e madonne; sempre in chiesa a picchiarsi il petto, e biasciar paternostri e avemmarie.

Senta questa. Aveva una bellissima figliuola da marito. Una volta questa signorina s'innamorò di un bel giovane ricco ed onesto. Il babbo lo scopri, e andò nelle furie, sa ella perchè? perchè questo giovane era liberale e se la diceva poco con i Preti. Il babbo voleva darla a quel forestiere dell'ultimo piano, giacchè

col forestiere se l'è sempre detta. Ma la figliuola non voleva saperne niente. Il babbo visto che la figliuola aveva la simpatia di tutti i conoscenti, e che ciera da cavarsela poco bene, figurò di essere contento di questo matrimonio. Fece fare la scritta e seppe così fnger bene che tutti lo credevano pane e cacio col genero futuro. Giurò che si pentiva di avere operato male verso di lui, gli si protestò amicissimo, e in questo tempo si sa di buon luogo che teneva pratiche col forestiere per vedere di mardarlo all'altro mondo. Capitò l'occasione, e il babbo amoroso buttò giù buffa. Dichiarò al giovane che non mettesse più piede in casa, altrimenti lo avrebbe fatto impiccare. Si scusò del giuramento fatto, dicendo che il prete lo aveva sciolto. Proibì alla figlia di scrivere, chiamò in casa il forestiere perchè, stupisca, prostituisse la sua figliuola. Guardi che razza di birbante ch'era questo picchiapetto! Ma non è finita. La figlia non voleva saperne: e lui duro, le fece dare fin delle legnate. Un bel giorno c'entrarono di mezzo degli amici.

Si minacciò perfino di metterlo al Tribunale. Allora visto che c'era da passarla malino, sa cosa fece il bacchettone? Disse: allora sono contento che mia figlia sposi il liberale, anzi mi faccio liberale anch'io e lo giurero sui Vangeli. Non più forestieri: sono Padre e so i miei doveri. La figliuola ch'era buonacciona credè o almeno si prendeva in pace queste cose, ma il padrone di casa venne su e disse: — Fate quel che volete, purchè andiate in un'altro quartiere, e questa casa non sia il teatro di simili scandali, e testimone dei vostri spergiri. Lui allora invelenito che pareva una vipera, gridò: no; e poi no, piuttosto la morte che cedere. Giacchè mi si vuole allontanare di qui, io voglio dirvi che sono quello di prima, che in casa mia comando io! . . .

Sig. Insomma come andò a finire?

Port. Gua! fece fagotto e dovette andarsene. Ma la figlia l'ebbe vin-

ta, e si maritò col giovane che aveva eletto il suo cuore.

Sig. Scendiamo a quest'altro piano.

Port. Questo è a quartieri; gli abitava tutti e due un Canonico, ma ora non ne ha che uno; ha avuto anche lui una lite e ha dovuto sgomberare.

Sig. Mi pare che in questa casa ci sia parecchio buio!

Port. Che vuole? e un primo piano si sa, ma vedrà che non c'è male, e tutta insieme è una bella casa. Gli è che quelli che ci stavano, se l'hanno ridotta che fa paura a vederla.

Sig. O non avevi detto che ci stava un Canonico?

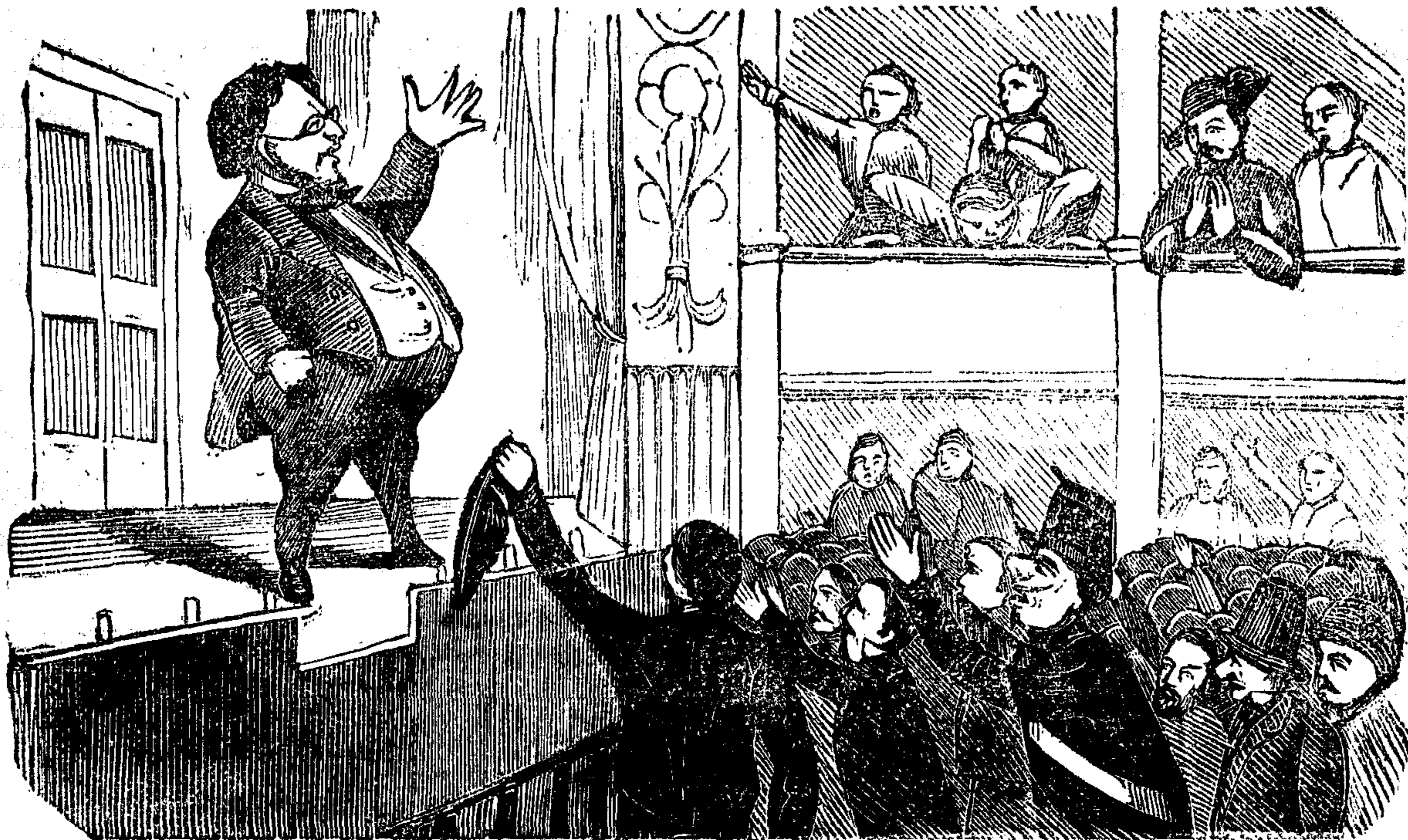
Port. Oh ci stasse solo lui! Ho detto così per dire, ma egli è come suol dirsi il minchione della veglia. Quelli che comandano sono certi cherici, schiuma di sagrestia che fanno e disfanno come loro torna meglio. Lui non sarebbe un cattivo uomo, ma gli manca qualche numero, e poi le assicuro che se stasse anche lei con quei cosini la farebbero rimbecillire. Dicono che sono poveri, e vanno in carrozza gallonata, hanno oro a bizzeffe, ed ostentano un lusso principesco. Predicano la carità, e se potessero bruciar vivi i loro nemici se ne ingegnerebbero. C'era una povera donna che viveva sotto la loro protezione. Un giorno questa donna stanca di soffrire le angherie e le prepotenze, se ne andò per liberarsi dalla loro presenza. Che le fecero questi signori? Pagarono dei malandrini che la bastonassero ben bene, e per di più l'accusarono al santo ufficio . . .

Sig. Dite, in questa casa ci son bestie?

Port. Se ho da dirgliela da galantuomo, vi sono annidati molti di quelli animali neri che si chiamano piattole.

Sig. Ohibò non voglio saperne altro. Scendiamo al pian terreno: vedo bene che non c'è casa per me. Non ci sta per caso una signora sulla trentina?

Port. (Ho capito.) Una signora sulla trentina, piuttosto bella, occhi scuri, capelli neri, una fisionomia romana?



— Signori, ho l'onore d'annunziarvi come la tanto interessante Produzione ch'era rimasta in tronco per colpa del Macchinista e del Tiranno, or ora sta per ricominciare.

UNA VOCE. O il Macchinista e il Tiranno che sono i medesimi.

— Sì, ma questa volta non ci saranno incagli: il Macchinista ha dato di sego alle carrucole e il Tiranno si è levato sangue.

— Speriamo bene.

Sig. Appunto, che si chiama?

Port. Liberata, se non erro.

Sig. È lei, è lei. Abita il pian terreno?

Port. Oh sì che l'ha detta grossa, se lei e quella del pianterreno sono il diavolo, e la croce! Si figuri l'inquilino del pian terreno è un maccheronaio di mercato, un uomo con cui non vorrei avere il menomo contatto.

Sig. Si appigiona questo piano?

Port. Per ora no, ma fra poco si glie l'assicuro io.

Sig. Dunque, conducetemi dove abita questa signora.

Port. Abita in un piaao interno, dietro il giardino.

Sig. È lei che io cerco. Prendete questo è per il vostro incomodo. (gli da un Napoleone) La vostra descrizione mi ha molto divertito.

Port. Obbligatissimo! Un Napoleone, ci scapito due grazie, perchè i napoleoni sono rinviliati, ma non importa. È una fortuna che non tocca tanto spesso. Venga con me.

State a sentire!!!

Caio militò in Lombardia nel 1848: ciò non toglie che egli marciasse animosamente in cima ai carri dei foraggi con un paio di galloni sul braccio, acquistati non già sul campo di battaglia, ma su quello dell'intrigo e del raggio. Caio aveva una missione importante; guardare la cassa della compagnia, e fare le paghe. Il giorno della battaglia, anzi della ritirata, si cerca Caio; Caio non c'è più. Poveretto sarà rimasto vittima del suo indomito valore. Niente affatto: Caio è prigioniero, con la cassa e con le paghe, quelle stesse paghe che qualche volta per dimenticanza erano solite rimanere lungamente nelle sue tasche.

Egli non aveva abbandonato nemmeno nell'ora del pericolo il sacro deposito che gli era stato affidato. Non è niente. Caio ritorna a casa sua; non sapendo cosa si fare, non trovando basto che gli entri, un bel

giorno dice che la servitù gli è insopportabile, che va in cerca di un'aria più libera. Va in Piemonte e si arruola nelle milizie; ben presto la sua condotta invece di meritargli un grado di più, gli merita un ordine del giorno, da fare inorridire un galantuomo, e credesi un processo per furto. Caio diserta, e va in Francia. Dopo ritorna in patria; l'aria di servitù gli pare respirabilissima per i suoi polmoni.

Appena l'aura torna a farsi libera, cosa è, cosa non è, il signor Caio comparisce in scena, e sotto l'onorate divise della milizia che più? sotto quelle divise che devono rappresentare i galantuomini e gli onesti per eccellenza, che sono i persecutori dei rei . . . Ah; questo è troppo! Non starò a nominare il paese. È una storia che tutti sanno; e uno scandalo. E non ci si pone rimedio? I galantuomini speran che sì.

Una signora che ha delle tenere relazioni al di là dai monti dalla parte ove soffia il tramontano, riceveva una lettera di un suo fratello dai capelli biondi che le prometteva di

abbracciarla quanto prima, e di venire a temprare la sua sciabola nel sangue dei liberati. Il signore dei capelli biondi però si fece un pezzo aspettare. La signora aveva un figlio desideroso di andare a riscontrare gli uomini dai capelli biondi. — Mamma, le disse un giorno siccome non vengono, andrò a riscontrarli io, lascia ch'io vesta l'assisa di soldato italiano. — Guai a te, se lo fai, da quel momento io non ti riconosco più per figlio. Il giovane si arruolò; combattè e tornò. La madre gli chiuse la porta sulla faccia. Il seme delle donne spartane non è spento fra noi!

BRANI DEL TESTAMENTO

DI
UN BABBEO

Lascio ai miei amici, a quelli che mi servirono così bene nell'amministrazione delle cose mie, ai miei due cari cioè, il piccolo Tiberio, e il sor Giovanni di famosa memoria, una scatola di Germania che suona da sè l'aria dei pifferi di montagna, e quella della Violetta. — *Addio del passato bei giorni ridenti.*

Lascio al mio gran cavallerizzo un assortimento di grandi vasetti di magnesia inglese perchè si purghi, e ne somministri gratis a tutti i subalterni che mi volevano tanto bene, e che si tenevano onorati di stare a cassetta presso la mia persona.

Lascio al mio direttore di coscienza la mia medaglia di S. Venazio, augurandogli che gli sia più propizia che a me nol fu.

Lascio alle signore che rifacevano i letti, e vestivano le persone di mia famiglia un assortimento di *misirizzi* di Germania, perchè trastullandosi, si consolino della nostra assenza.

Lascio a ogni fedel minchione che mi fece l'onore di credermi un dabben uomo l'arpione benedetto che è nella cappella, al quale era stato at-

taccato il mio giuramento e le mie promesse,

Ed augurando loro più prosperi sorti, prego il cielo che voglia colmarli di felicità, e raccomandando loro di sapersi voltare al vento che tira, come sono persuaso avrà fatto la maggior parte di essi.

PROFESSIONE DI FEDE

DI

DI UN IMPIEGATO DI VECCHIA DATA

D. Sieto voi Impiegato?

R. Lo sono per la grazia dei minchioni che ho saputo così ben trapolare.

D. Come avete fatto?

R. Inchinandomi, strisciandomi, facendo suppliche dove chiedevo di non restare inoperoso in questi momenti e di essere utilizzato a pro della patria; gridando che ero nato e sputato liberale, che volevo fuori gli stranieri, inclusive la Dinastia di Lorena; e andando due volte il giorno a romper le tasche agli eccellentissimi, che avevano per me tanta bontà,

D. Cosa vuol dire essere Impiegato?

R. Mangiare e bere, riscuotendo una bella paga ogni di sedici del mese scaldando sei ore del giorno la seggiola di un uffizio; tenere da chi paga, e da chi arriva l'ultimo, dir bene dei nuovi, corna dei vecchi, e poi se occorre bene dei vecchi e corna dei nuovi.

D. Vi è differenza alcuna fra Impiegato e Impiegato?

R. Distinguo. Vi sono gli zelanti, gli uomini di buona fede che lavorano di schiena e fanno di notte giorno; vi sono i furbi, che se la sbirbano; poi bazza a chi tocca.

D. Quale è il vostro nome?

R. Il Francescone.

D. Fate la vostra professione di fede politica.

R. Io ho fede nel Francescone onnipotente, che comanda sopra a tutte le cose, e nel Franceschino che sono venuti dalla zecca per consolarci. Io ho fede nella casa di Lorena, che ha parentela stretta con gli Dei dell'Olimpo, e ch'è l'occhio destro di Sua Maestà Apostolica. Ho fede nel Granduca, il quale fu costretto a fuggire perchè gli si voleva levare il mestolo di mano, e che mandò i valorosi figli alla battaglia di Solferino; nel Granduca che resusciterà quanto prima; e che vuol venire a giudicare i vivi, ed insultare i morti.

Ritengo che l'Austria è invincibile e che ha avuto sempre ragione e finirà sempre con aver ragione, e sono fedele alla Chiesa Apostolica Romana, al Cardinale Antonelli e venero il generale Schmid l'eroe di Perugia. Sono persuaso che i codini avranno grandi ricompense ed è perciò che voglio mantenermi tale fino a che avrò il mio riposo!

AVVISO

La Direzione dell'ARLECCHINO è posta presso Car. Bernardi Legatore di Libri, Via dei Conti N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana.